ANNO 128° SERIE IX N. 2

LA RASSEGNA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

LE LETTERE / FIRENZE LUGLIO-DICEMBRE 2024

Direttore: Enrico Ghidetti
Comitato scientifico: Alberto Beniscelli (Università di Genova), Luca Beltrami (Università di Genova), Marco Biffi (Università di Firenze), Emanuela Bufacchi (Università "Suor Orsola Benincasa" di Napoli), Raoul Bruni (Uniwersytet Kardynała Stefana Wyszyńskiego w Warszawie), Floriana Calitti (Università digitale Pegaso), Maria Pia De Paulis (Université Sorbonne Nouvelle), Marco Dondero (Università Roma Tre), Giulio Ferroni (Sapienza Università di Roma), Maria Cristina Figorilli (Università della Calabria), Giuseppe Gazzola (Stony Brook University di New York), Christian Genetelli (Université de Fribourg), Marco Maggiore (Università di Pisa), Quinto Marini (Università di Genova), Laura Melosi (Università di Macerata), Matteo Navone (Università di Genova), Roberta Turchi (Università di Firenze)

Direzione e redazione:
Enrico Ghidetti, Via Scipione Ammirato 50 – 50136 Firenze; e-mail: periodici@lelettere.it

Segreteria scientifica e redazione:
Elisabetta Benucci

Amministrazione:
Editoriale / Le Lettere, via Meucci 17/19 – 50012 Bagno a Ripoli (FI)
e-mail: amministrazione@editorialefirenze.it
www.lelettere.it

Direttore responsabile: Giovanni Gentile

Rivista di classe A nella valutazione ANVUR

Gli articoli e le note proposte per la pubblicazione nella RLI sono sottoposti al parere vincolante di due revisori anonimi

Abbonamenti:

Editoriale / Le Lettere, via Meucci 17/19 – 50012 Bagno a Ripoli (FI)
Tel. 055 645103
e-mail: abbonamenti.distribuzione@editorialefirenze.it

Abbonamenti 2025
Privati:
solo carta: Italia € 165,00 - Estero € 205,00
carta + web: Italia € 205,00 - Estero € 245,00

Istituzioni:
solo carta: Italia € 215,00 - Estero € 259,00
carta + web: Italia € 259,00 - Estero € 303,00

fascicolo singolo: Italia € 120,00 - Estero € 140,00

Tutti i materiali (scritti da pubblicare, pubblicazioni da recensire, riviste) dovranno essere indirizzati presso la Casa Editrice Le Lettere. Manoscritti, dattiloscritti ed altro materiale, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

Iscritto al Tribunale di Firenze n. 1254 - 25/7/1958

Stampato nel mese di gennaio 2025 da Tipografia Petruzzi – Città di Castello (PG)

Periodico semestrale ISSN: 0033-9423

SOMMARIO

Saggi

DANIELA D'EUGENIO, *Rubare il cielo. La meteorologia rinascimentale e il caso di Cesare Rao* 259

IRENE RUMINE, *Tracce goldoniane nella lingua dei «Promessi sposi». Note su alcune locuzioni d'uso comune* 276

ANTONIO CARRANNANTE, *Pedagogia e antipedagogia nelle «Note azzurre» (1870-1907) di Carlo Dossi* 293

Rassegna bibliografica

Origini e Duecento, a c. di M. Maggiore, pag. 303 - Dante, a c. di M. Seriacopi, pag. 315 - Trecento, a c. di E. Bufacchi e L. Furbetta, pag. 340 - Quattrocento, a c. di F. Furlan e G. Villani, pag. 355 - Cinquecento, a c. di F. Calitti e M. C. Figorilli, pag. 379 - Seicento, a c. di Q. Marini, pag. 397 - Settecento, a c. di R. Turchi e S. Casini, pag. 424 - Primo Ottocento, a c. di V. Camarotto e M. Dondero, pag. 430 - Secondo Ottocento, a c. di A. Carrannante, pag. 446 - Primo Novecento, a c. di L. Melosi e M. V. Dominioni, pag. 465 - Dal Secondo Novecento ai giorni nostri, a c. di R. Bruni, pag. 473 - Linguistica italiana, a c. M. Biffi, pag. 482

Sommari-Abstracts 499

ORIGINI E DUECENTO

A CURA DI MARCO MAGGIORE

PÄR LARSON, *Lavorando per voi. Studi di linguistica, filologia e letteratura italiana e romanza*, a c. di ROBERTA CELLA, MARCO MAGGIORE, ALESSANDRO PARENTI, ZENO VERLATO, Pisa, ETS, 2024, pp. XXXVI, 430.

Il volume è una raccolta di saggi, pubblicati tra il 1988 e il 2023, di uno dei più noti specialisti dell'italiano medievale. Delle sei sezioni che compongono l'opera, in questa sede interessa soprattutto la quarta, dedicata alla «Letteratura medievale» (pp. 199-355), dalla quale converrà dunque prendere le mosse. Essa raccoglie contributi sulla poesia italiana del Duecento che nel loro insieme, come notano i curatori del volume, «costituiscono una vivida testimonianza di una fase di studi, quella a cavaliere tra il XX e il XXI secolo, in cui le discipline umanistiche si rivolgevano entusiasticamente alle nascenti *digital humanities*, traendo dalle banche dati appena allestite elementi di novità che sembravano dover rivoluzionare gli studi» (p. VIII).

La sezione si apre con un saggio stampato per la prima volta nel 2001 e dedicato al celeberrimo sonetto *A ciascun'alma presa*, scelto da Dante come componimento esordiale della *Vita nova*. Oltre a produrre significativi confronti testuali con la tradizione lirica precedente (Giacomo da Lentini, Guittone, Guinizelli), L. intende dimostrare che la struttura del sonetto ricalca moduli retorici quali la *salutatio in domino*, la *narratio* e la *petitio*, rigorosamente codificati dalla trattatistica medievale (si cita a riscontro, per la sua particolare chiarezza, l'opera di Boncompagno da Signa). In conclusione, l'autore presenta significativamente «il primo sonetto della *Vita nuova* come il vero *capolavoro* di Dante, ma non nel senso moderno di 'opera migliore tra quelle di un artista, di un genere, di un'epoca', bensì in quello primigenio di "prodotto che, nell'antico regime delle corporazioni d'Arti e Mestieri, doveva presentare l'operaio per passare maestro e capofabbrica". Una *Meisterprobe*, insomma» (p. 221).

Ulteriori saggi affrontano altri celebri componimenti della lirica del Duecento, formulando interpretazioni innovative. Per la ballata *Molto à ch'io non cantai* (pp. 253-277), L. rilancia con nuovi argomenti l'annosa ipotesi della sicilianità originaria del testo, precedentemente smentita da Ignazio Baldelli; l'autore, inoltre, raduna notizie inedite sulla figura di ser Tuccio del fu Segna di Arezzo, personaggio collegato a Dante che lascia traccia di sé nello stesso registro sangimignanese che trasmette la ballata (pp. 279-283). Il sonetto *Ècci venuto Guido in Compastello* di Niccola Muscia da Siena, noto soprattutto per la testimonianza circa il presunto pellegrinaggio a Compostela di Guido Cavalcanti, è qui oggetto di una proposta di ristrutturazione testuale, che intende ovviare ad alterazioni della lezione attribuite a meccaniche di copia (pp. 245-251). Quanto al saggio sulla grande canzone cavalcantiana *Donna me prega*, L. si concentra su una particolarità linguistica evidente fin dal primo verso, la conservazione di *e* nei clitici che rappre-

senta un vistoso tratto antifiorentino: lo studioso ritiene che questa caratteristica si possa attribuire non a dinamiche di trasmissione del testo, bensì a una precisa intenzione stilistica del poeta (pp. 285-290). Sono anche oggetto di annotazioni minori alcuni componimenti di Guido Guinizzelli (pp. 291-296).

Di particolare interesse storico-letterario sono un approfondimento dedicato al genere della ballata politica (pp. 297-311) e alcuni saggi che ipotizzano trafile testuali insolite o addirittura eterodosse rispetto alle direttrici consuete della storia letteraria medievale, come quello in cui L. prende in esame possibili esempi di influssi italiani nell'ambiente letterario occitanico (pp. 225-244), o quello in cui esplora l'eventualità di contatti tra la lirica italiana e quella gallego-portoghese (pp. 313-334). Insieme a questi saggi occorre segnalare un breve contributo incluso nella seconda sezione (cfr. *infra*), nel quale L. segnala una traccia, forse un verso attribuibile alla Scuola siciliana, copiata dal notaio senese Mattasalà di Spinello, le cui scritture si annoverano fra le più antiche e notevoli testimonianze volgari della Toscana (pp. 97-100). Altri saggi dedicati al lessico della poesia del Duecento (pp. 335-355) sono più in linea con gli interessi generali del volume, i cui saggi sono prevalentemente dedicati a problemi linguistici.

Forniamo solo un breve resoconto dei contenuti delle altre quattro sezioni, di preminente interesse storico-linguistico: la prima, intitolata «Protostoria dell'italiano», è di grande rilevanza scientifica per l'attenzione portata ad aspetti della formazione delle varietà toscane prima dell'emergere della tradizione scritta dei volgari. Gli otto saggi che la compongono si soffermano sull'influsso linguistico delle popolazioni germaniche stanziate nella penisola italiana (goti e soprattutto longobardi) operante non solo su aspetti di lingua e lessico, ma anche sulla formazione della tradizione scritta del toscano (in particolare per quel che riguarda la diffusione dei grafemi ‹ch› e ‹gh›, estranei alla tradizione scritta del latino: pp. 41-48). Importanti approfondimenti sono anche dedicati alle tracce vernacolari nelle carte latine di Toscana anteriori al 1200, delle quali l'autore è il massimo conoscitore (in partic. pp. 51-96). La seconda sezione («Lingua e testi italiani antichi») raccoglie edizioni critiche e studi linguistici di testi toscani e italiani settentrionali datati tra gli inizi del Duecento e il pieno Trecento, inclusa la scheda sopraccitata su Mattasalà di Spinello. Nei saggi di tutte e cinque le sezioni del volume è costante l'attenzione al lessico italiano medievale (del resto, L. è uno dei principali redattori del *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*): si segnalano, in particolare, due contributi sull'etimologia di *garzone* (pp. 3-16) e sull'enigmatica voce medievale *losneo/lusneo* (pp. 149-154). La terza sezione («Filologia e storia della lingua») è consacrata a riflessioni teoriche sull'edizione dei testi italiani medievali, e in particolare sul problema del trattamento delle grafie antiche (in partic. 163-184). In questa sezione sono collocati anche due notevoli contributi memorialistici sulla figura di Arrigo Castellani, maestro di L. e riconosciuto punto di riferimento degli studi storico-linguistici italiani. Infine, l'ultima sezione (pp. 359-414) contiene quattro saggi dedicati ad altrettanti testi medievali della Corsica, e rappresenta pertanto un importante contributo alla dialettologia storica di un'area dialettale italoromanza ingiustamente negletta.

Si tratta, insomma, di una notevole raccolta di saggi, utile per gli storici della letteratura non meno che per linguisti e filologi italiani e romanzi: da essa emerge, per dare nuovamente la parola ai curatori del volume, «il non comune profilo di un *Vollromanist* a tutti gli effetti, che però sa muoversi anche nel campo della linguistica germanica, capace di affrontare con la medesima sicurezza le epigrafi della Toscana medievale come la lirica italiana delle origini, la storia dei grafemi italiani come i documenti notarili della Corsica, i lasciti longobardi in Italia come gli echi della poesia galega del Duecento, individuando originali collegamenti fra tradizioni linguistiche e testuali solitamente trattate come compartimenti stagni» (p. VIII). [*Valentina Nieri*]

NELLO BERTOLETTI, *Un'antica versione italiana dell'alba di Giraut de Borneil. Seconda edizione riveduta e aggiornata*, con una nota paleografica di ANTONIO CIARALLI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2021, pp. 128 (7 tavv.).

Dopo un primo volume del 2014 (vedi la scheda a. c. di Marco Berisso, «La rassegna

della letteratura italiana», 2015, CXIX, 2, pp. 377-378), B. torna nuovamente a occuparsi della versione italiana dell'alba *Reis glorios* di Giraut de Borneil, tramandata dal ms. E 15 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano e databile ai primi tre decenni del Duecento. La nuova edizione prende le mosse dallo studio della lauda piacentina *Ave Maria, clemens et pia* (Id., *«Ave Maria, clemens et pia». Una lauda-sequenza bilingue della prima metà del Duecento*, con una nota musicologica di Laura Albiero e una nota paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019), che ha consentito all'autore di rinvenire forme ignote dell'articolo determinativo comuni ai due testi (*lon*, *lun* < ILLŬNC). L'individuazione di queste forme nell'alba ambrosiana rende superflua l'ipotesi di un intermediario ligure, proposta da B. nel 2014, mentre rafforza l'idea che la copia del testo si debba attribuire a un amanuense di area piacentina.

Il ms. E 15 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano è un codice membranaceo esemplato all'inizio del Duecento e contiene il *Bellum Catilinae* e il *Bellum Iugurthinum* di Sallustio, corredati da un commento e da varie note interlineari e marginali. L'ultima carta della struttura fascicolare originaria (c. 84), intesa fin da principio come guardia, ospita varie scritture di diversa natura (prove di penna, appunti contabili, citazioni) dovute a diverse mani duecentesche. Il verso della carta è occupato principalmente da due scritture attribuibili alla stessa mano, siglata γ: nei due terzi superiori, uno schema di figure che compongono un tema geomantico; nella parte inferiore, la traduzione italiana dell'alba di Giraut, trascritta in un secondo momento tenendo il codice capovolto. B. offre la trascrizione diplomatica del testo, con un particolareggiato apparato di note giustificato dal deperimento della membrana e dalle difficoltà dimostrate dallo scrivente.

Lo studioso ricostruisce con grande perizia la cronologia degli interventi sulla c. 84v, descrivendo minuziosamente le scritture che accompagnano il testo poetico e il tema geomantico. Riveste particolare interesse la data «Mill(e)s(i)mo · Ducent(e)s(i)mo · Trig(e)s(i)mo · nono», la cui seriorità rispetto all'alba risulta dalla convergenza di vari indizi: il fatto che sia stata scritta nello spazio al centro della carta, lasciato libero da γ; la presenza di abrasioni che hanno danneggiato l'alba e il tema geomantico, mentre la data si sovrappone ad esse senza perdita di inchiostro; la posizione centrata rispetto al margine lacerato della carta, segno che la data è stata scritta dopo la lacerazione, la quale ha invece danneggiato sia l'alba sia il tema geomantico. Di conseguenza, se non c'è motivo di dubitare che la scrittura della data esprima l'anno corrente, la trascrizione dell'alba doveva essersi conclusa prima del 1239 (o 1240, tenendo conto dello stile fiorentino dell'incarnazione). Oltre alla cronologia, l'appunto della data offre anche importanti informazioni topografiche. Infatti, l'inusuale compendio per contrazione degli ordinali («smo» per *-esimo*) rappresenta la norma nella documentazione medievale di Piacenza, mentre è estraneo agli usi delle località circostanti. Al territorio piacentino rinvia anche il toponimo Mezzano, indicante l'attuale Mezzano Scotti (PC), che accompagna un antroponimo in una delle annotazioni di c. 84r. È quindi probabile che il codice abbia trascorso un periodo prolungato a Piacenza, Bobbio o dintorni e che proprio lì sia avvenuta la copia dell'alba. Infine, l'insieme dei frammenti depositati sulla carta, recto e verso, e altri indizi di impiego scolastico del codice rinviano all'ambiente delle scuole di grammatica e testimoniano una certa vicinanza con il contesto clericale.

Il testo consiste in venti versi articolati in cinque quartine. Rispetto al componimento provenzale, costituito da sei (o sette, a seconda dei mss.) *coblas doblas* a schema aabbC, la traduzione è priva del ritornello, della strofa VI (e VII) e dell'identità rimica fra coppie di strofe; inoltre, la strofa V è spostata in seconda posizione, forse per libera iniziativa del traduttore. Gli endecasillabi del testo mostrano una grande regolarità e devono al décasyllabe provenzale il marcato accento di quarta e la predominanza della cesura maschile, con un'aderenza alla metrica e al ritmo del modello che distanzia l'alba ambrosiana dalla prassi traduttoria dei Siciliani. Riguardo alle omofonie del testo, è da rilevare la presenza di alcune rime imperfette e assonanze, in parte non imputabili a errori del trascrittore ma alla volontà o tolleranza del traduttore, come B. dimostra persuasivamente.

Il cuore dello studio è rappresentato dal tentativo di localizzazione linguistica della traduzione e della copia del testo. Tra gli ele-

menti obiettivi, la compresenza dell'apocope sistematica delle vocali finali, in parte scritte ma foneticamente caduche, e del dileguo di -D- dopo AU (*òo* 'odo' v. 14) è compatibile con le condizioni linguistiche piemontesi. Al Piemonte come patria della traduzione porterebbero anche altri indizi linguistici, per quanto non garantiti da metro e prosodia: *veiota* 'veduta' v. 4, riconducibile al piemontese antico *vey* 'vedo'; *criiando* v. 15, con dileguo della dentale e sviluppo di iod di transizione; la rara forma *pagora* v. 16; la caduta di *-l* < -LL- in *bè* 'bello' vv. 9, 13, 17, che restringerebbe il campo all'area sud-orientale del Piemonte (oppure, secondo un'alternativa ritenuta meno probabile, alle valli alpine piemontesi a contatto con le varietà galloromanze). Il testo presenta inoltre almeno due tratti che denunciano la presenza di una patina linguistica sovrapposta, dovuta verosimilmente a un amanuense piacentino: l'impiego della grafia *i* per rappresentare gli esiti di -CL- e -LJ-; le già ricordate forme dell'articolo *lun* v. 10, 12 e *lon* 16, 20, che in due casi danno luogo a una sillaba soprannumeraria.

Il testimone ambrosiano ha una particolare importanza anche nella storia della tradizione dell'alba di Giraut, precedendo di molti decenni i testimoni del testo provenzale, nessuno dei quali è anteriore alla fine del XIII secolo. B. dimostra che la traduzione, per quanto deturpata da vari errori di copia, è riconducibile allo stesso ramo a cui appartengono i testimoni provenzali T (Paris, BnF, fr. 15211) e M^{ün} (München, BSB, Clm 759, c. 1r), entrambi attribuibili a amanuensi italiani. La notevole precedenza cronologica dell'alba ambrosiana lascia aperta la possibilità che l'intero ramo della tradizione discenda da un esemplare transitato per il Piemonte nei primi decenni del sec. XIII, dove sarebbe avvenuta la traduzione, e che tempo dopo avrebbe rappresentato la base per la copia di T e di M^{ün}: dato che M^{ün} è stato trascritto da un copista siciliano, si avrebbe così traccia di un canale di mediazione alternativo al Veneto nella trasmissione della poesia trobadorica in Sicilia.

L'edizione della versione italiana è accompagnata da un'utile parafrasi di servizio e dal testo critico dell'originale provenzale, completo di apparato. Nelle note al testo lo studioso chiarisce la lettera dei versi e affronta questioni di natura linguistica, tematica, traduttologica e testuale, approfondendo la posizione del testo nella tradizione dell'alba di Giraut. Chiude il volume una nota paleografica in cui Antonio Ciaralli ripercorre l'affastellarsi di scritture nella c. 84, soffermandosi sulla scrittura di γ, una *littera minuta cursiva* (la scrittura di base dell'epoca) di un amanuense abile e sicuro, per quanto non calligrafo, educato nel corso dei primi decenni del sec. XIII. Lo studioso individua precisi riscontri per γ in alcune scritture coeve di *magistri* piacentini conservate all'Archivio Capitolare di S. Antonino di Piacenza.

Il lavoro di B., esemplare per accuratezza e ricchezza delle analisi (spesso basate su documenti inediti o poco esplorati), rappresenta un importante contributo per la storia delle varietà italoromanze e della letteratura italiana, indagata nelle sue origini e nei suoi stretti rapporti con il modello provenzale. [*Battista Salvi*]

VITTORIO FORMENTIN, ANTONIO CIARALLI, *Controdeduzioni alle tesi di un libro recente sui Versi d'amore ravennati*, «Cultura Neolatina», 2023, LXXXIII, 3-4, pp. 457-515.

L'articolo contribuisce al dibattito scientifico intorno ai versi d'amore conservati sul verso della *Carta ravennate* (Archivio storico diocesano di Ravenna, ms. 11518 ter), recentemente rilanciato dalla monografia di Nino Mastruzzo, Roberta Cella, *La più antica lirica italiana. «Quando eu stava in le tu cathene» (Ravenna 1226)*, Bologna, il Mulino, 2022 (sulla quale si rinvia alla scheda in RLI, 2023, 127, 1, pp. 56-58). Gli autori di questo saggio si propongono di confutare la ricostruzione di Mastruzzo e Cella (d'ora in avanti M. e C.), e nello stesso tempo annunciano una nuova edizione di *Quand'eu stava in le tu cathene*, che troverà posto nel fascicolo conclusivo della collana legata al PRIN 2017 *«Chartae Vulgares Antiquiores». I più antichi testi italoromanzi riprodotti, editi e commentati*. Pertanto in questa sede viene esposta unicamente la *pars destruens*, rinviando a una sede futura la *pars construens*, e cioè la formulazione di una tesi organica, basata su un nuovo spoglio dei dati, che entri in dialogo con i precedenti studi sul testo.

Dopo un sintetico resoconto della storia

editoriale del componimento (pp. 458-469), il resto dell'articolo è occupato da una capillare disamina della ricostruzione di M. e C., secondo i quali, in sintesi, i due testi *A* e *B* trasmessi dalla *Carta ravennate* sarebbero stati vergati contestualmente, o nell'arco di poche ore, da due diversi copisti, e rappresenterebbero il comparto strofico (*A*) e il ritornello (*B*) di un testo lirico «concepito e musicato [*ab origine*] secondo il modello della *chanson à refrain* francese» (p. 468). M. e C. propongono, inoltre, di identificare gli estensori di *A* e *B* con due giurisperiti ravennati a servizio del monastero benedettino femminile di Sant'Andrea Maggiore (in particolare, identificano la mano del testo *B* con quella siglata *α* della pergamena ASDRa 11807, «una raccolta di testimonianze pertinenti alla causa, cui per lungo tempo fece fronte il monastero di Sant'Andrea, relativa ai diritti di pesca su alcuni fossi e canali derivati dal Po di Primaro [...], attribuibile, sulla base di considerazioni di natura esterna, agli anni 1187-1189» pp. 446-447); costoro, nella primavera del 1226, avrebbero assistito a un'esecuzione orale della canzone da parte di un poeta della corte fridericiana, e, in presa diretta, l'avrebbero registrata per iscritto. L'occasione dell'esecuzione orale e della trascrizione si legherebbe alla presenza dell'imperatore Federico II a Ravenna tra l'aprile e il maggio del 1226, e andrebbe ricondotta alla rete di contatti instauratasi fra la Magna Curia e il monastero di Sant'Andrea Maggiore per via del diploma imperiale, rilasciato nello stesso 1226 in favore dell'ente monastico, in cui veniva confermato il possesso di tutti i beni «già a giusto titolo posseduti» dall'abbazia (p. 469). Insomma, secondo M. e C. la canzone documenterebbe una fase aurorale dell'esperienza poetica dei Siciliani, una fase, cioè, di sperimentazione, preliminare all'assestamento delle forme (metrico-linguistiche) e dei temi. La lingua originaria del testo – parzialmente oscurata da una patina imputabile agli estensori ravennati – sarebbe il "siciliano illustre", una *koinè* letteraria a base siciliana ibridata da latinismi e gallicismi e, come sostengono M. e C., nella fase aurorale della Scuola, anche da qualche settentrionalismo. Sul piano dell'esegesi, invece, gli editori sostengono che la dimensione lirico-amorosa, evocata dal significato letterale del componimento, celi in realtà un senso politico, e persegua la funzione pratico-esortativa di richiamare alla fedeltà verso Federico i feudatari e i Comuni che, sebbene ancora di parte imperiale, si temeva potessero cedere alle lusinghe della seconda Lega Lombarda.

F. e C. procedono mettendo in dubbio l'attendibilità di tale ricostruzione, che si fonderebbe a loro avviso non direttamente su dati testuali (filologici e linguistici), bensì su alcuni dati storico-materiali, qui sottoposti a una critica radicale. Nello specifico, F. e C. ritengono infondata l'ipotesi identificativa fra la mano *α* del ms. ASDRa 11807 e quella del testo *B* della *Carta ravennate* (pp. 473-485); inoltre, gli studiosi negano che l'emanazione del diploma imperiale in favore del monastero ravennate valga a dimostrare solidi rapporti fra la cancelleria di Federico e i giurisperiti a servizio dell'ente monastico (pp. 485-488). Analogamente, essi escludono che l'esame dell'inchiostro (o degli inchiostri) possa avallare l'ipotesi per cui i testi *A* e *B* sarebbero stati vergati in una stessa seduta di scrittura (pp. 491-492).

Gli autori propongono anche un'interpretazione opposta a quella di M. e C. per alcuni dati testuali: ad esempio, la presenza di una variante sostitutiva del v. 24 smentirebbe l'ipotesi dell'idiografia del testo e della messa per iscritto di un'esecuzione orale di *Quand'eu stava* (pp. 488-491, 494-498). Invece, per quanto riguarda la lettura del rigo 4a del testo *A*, si contestano singole scelte editoriali come la lezione *respus'a* in luogo della manoscritta *respusu* («Non *respus'a* vui diritamente » v. 7), o ancora la ristrutturazione proposta da M. e C. per il v. 11, stampato «Nullo meu cunsillo de' penare» (vs. Brugnolo: «Null'om eu cunsillo de penare»; Castellani: «Null'ommu cunsillo de penare»; Giunta: «Null'om cun cunsillo de' penare»; Stussi: «Null'om non cunsillo de penare»).

La disamina investe anche il livello metrico, in particolare i vv. 20, 40 e 50 di *A* e le rime imperfette in *é* : *ì* (p.e. *sustenea* : *durmia*, vv. 21, 23; *parathisu* : *presu*, vv. 27, 28). Anzitutto, gli autori non accolgono l'ipotesi di M. e C. secondo cui i vv. 20, 40 e 50 di *A*, anziché decasillabi, sarebbero endecasillabi ipometri (pp. 502-503). L'articolo si chiude con un riesame di alcune forme linguistiche giudicate non dirimenti alla comprovazione della sicilianità della lingua, sia pur un siciliano letterario, e dunque intrinsecamente ibrido: rientra in questo ambito anche l'analisi linguisti-

ca dei rimanti (pp. 503-514). In conclusione, la già considerevole storia critica dei testi della *Pergamena ravennate* si arricchisce con questo saggio di un nuovo capitolo, e sembra destinata a ulteriori sviluppi futuri. [*Giulia Giangravè*]

ALVISE ANDREOSE, *A trent'anni dal ritrovamento del frammento zurighese: punti fermi e questioni aperte*, «Filologia italiana», 2021, XVIII, pp. 9-44.

Nell'articolo A. affronta alcuni punti chiave della discussione che negli ultimi tre decenni è seguita al rinvenimento, da parte di Giuseppina Brunetti, delle prime quattro stanze della canzone *[R]esplendiente stella de albur* di Giacomino Pugliese sul *verso* del foglio di guardia del ms. C 88 della Zentralbibliothek di Zurigo (= Z). Come ricorda A., il componimento era già noto nella versione completa trasmessa dal ms. Vaticano lat. 3793 (= V), ma la rilevanza della scoperta si deve all'antichità del lacerto, databile al 1234-35.

A. ripercorre la storia editoriale del frammento zurighese, dall'annuncio del suo ritrovamento all'edizione di Giuseppina Brunetti (*Il frammento inedito «Resplendiente stella de albur» di Giacomino Pugliese e la poesia italiana delle origini*, Tübingen, Niemeyer, 2000), dall'ipotesi di una localizzazione friulana avanzata da Furio Brugnolo e da Glauco Sanga allo studio filologico e linguistico condotto da Vittorio Formentin, la cui edizione si rivela più rispettosa del testo tràdito. Pur nella diversità di proposte critiche e di soluzioni editoriali, gli studi citati hanno generalmente riconosciuto l'arcaicità e l'autorevolezza del testo di Z rispetto a quello di V. Di contro, la più recente edizione di Davide Checchi (*Alcune proposte per «Isplendiente stella d'albore» di Giacomino Pugliese*, «Stilistica e metrica italiana», 2016, XVI, pp. 57-100) assume come base la testimonianza di V e relega in apparato gran parte delle varianti di Z, nel tentativo di ricostruire il testo originale del componimento. L'iniziativa di Checchi offre ad A. l'occasione per riaprire alcune questioni fondamentali per la *constitutio textus* e per la sua interpretazione.

La prima riguarda la distanza di Z dall'originale, per misurare la quale A. si richiama ai risultati dell'analisi linguistica del frammento compiuta da Formentin (*Poesia italiana delle origini*, Roma, Carocci, 2007, pp. 213-239). Secondo quest'ultimo, all'originaria veste linguistica siciliana si è sovrapposta una patina settentrionale, da ricondurre all'area veneta orientale: tutti gli elementi sono attribuibili all'uno o all'altro strato linguistico, compresi alcuni fenomeni di concordanza o sovrapposizione tra sistema siciliano e settentrionale conservatisi nella copia zurighese. Viene esclusa, invece, la presenza di elementi imputabili all'ultimo trascrittore, probabilmente di origine tedesca. Come ribadisce A., la forte conservatività della lingua di Z depone a favore della brevità della trafila manoscritta che separa la trascrizione dall'originale.

La seconda questione concerne la qualità della lezione di Z. A questo proposito A. intende respingere il giudizio espresso da Checchi, il quale, in controtendenza rispetto alla maggior parte degli interpreti, considera il testo tràdito dal codice zurighese qualitativamente più scarso rispetto a quello del Vaticano. L'ipotesi metrica su cui si fonda la valutazione di Checchi, definita da A. «audace, ma non priva di seduzione» (p. 16), prevede una struttura composta da una fronte di due novenari con rima interna (anziché di quattro quinari a rima alternata) e una sirma di quattro decasillabi a rima alternata. Il punto di debolezza che A. individua in tale proposta è la mancanza di sicure corrispondenze dello schema $(a)b_9(a)b_9$ nella poesia di Giacomino e degli altri siciliani. Inoltre, pur riconoscendo come tale schema metrico abbia il vantaggio di garantire in certi luoghi una maggiore fedeltà alla lezione trasmessa dai manoscritti, A. ritiene gli esempi «limitati e non particolarmente significativi» (p. 27). Da un lato egli ridimensiona l'effettiva entità degli interventi editoriali richiesti dall'interpretazione metrica più diffusa, dall'altro mette in discussione alcune scelte editoriali di Checchi, giudicate «banalizzanti [...] o meno adatte a dare ragione della *varia lectio*» (*ibid.*) o ancora «più onerose – e nient'affatto "economiche"» (p. 29). Quanto ai passi in cui, secondo Checchi, è preferibile attenersi al testo di V, A. avanza il sospetto che nella maggior parte dei casi si tratti di lezioni deteriori o faciliori.

Il terzo elemento di discussione è la possibile esistenza un archetipo a monte della tradizione. Mentre Brunetti sostiene che gli uni-

ci due punti in cui V e Z presentano gli stessi errori – l'introduzione di *mi/me* al v. 14 e la lacuna per aplografia del v. 30 – non possano valere come prove certe della comune dipendenza da un archetipo, Checchi propende per la monogenesi della prima corruttela, ma non prende in considerazione la seconda, limitandosi a scartare la lezione del frammento. A., invece, conta le varianti del v. 30 tra i possibili errori congiuntivi di V e Z e, suffragata «l'idea che la divergenza tra i due testimoni possa essere interpretata come un caso di diffrazione indotta da un errore d'archetipo» (p. 37), promuove come originale la forma di Z.

A conclusione del suo contributo A. conferma la bontà complessiva della lezione del codice zurighese, verosimilmente prossimo all'originale sia dal punto di vista cronologico sia da quello formale, e ne decreta nuovamente la superiorità sulla versione rimaneggiata del Vaticano. [*Irene Angelini*]

ANDREA BERETTA, *Stilistica dell'«obscuritas» nei sonetti morali di Guittone d'Arezzo: un caso lessicale in rima (L 274-275)*, «Filologia italiana», 2022, XIX, pp. 9-23.

Dopo aver trattato un caso di *aequivocatio* in rima nel sonetto guittoniano a Messer Giovanni (vd. A. BERETTA, *Frate Guittone d'Arezzo, «Messer Giovanni amico, 'n vostro amore»: un saggio dell'obscuritas guittoniana*, SFI, 2019, LXXVII, pp. 15-25), nel presente articolo B. affronta un'altra declinazione dell'*obscuritas* impiegata dal poeta, quella legata a un ambito più prettamente lessicale e caratteristica del Guittone «seconda maniera». In particolare, viene proposta una nuova interpretazione del rimante *bavecche*, parola dal significato oscuro che conclude – in modo significativo, secondo l'analisi di B. – il sonetto guittoniano *Che bon Dio sommo sïa creatore*, scritto in risposta al sonetto di un anonimo proponente.

Lo scambio sonettistico in questione, che affronta il problema della presenza del male sulla terra, è già presente in GUITTONE D'AREZZO, *Le Rime*, edizione critica a c. di F. Egidi, 1940, Bari, Laterza, dove è contrassegnato con i numeri 238 e 239, nonché nelle *Concordanze della Lingua Poetica Italiana delle Origini*, a c. di D'A. S. Avalle, Milano-Napoli, Ricciardi, I, 1992, dove è indicato, secondo le convenzioni delle *Concordanze*, con le sigle L 274 e L 275. La nuova ipotesi sul significato di *bavecche* qui avanzata determina tuttavia una rinnovata interpretazione sia di alcuni passaggi sia del senso complessivo dei sonetti, che si lega alla proposta di una nuova edizione critica e commentata dei due componimenti, nel quadro più generale dell'edizione del *corpus* lirico di Guittone d'Arezzo a c. di Lino Leonardi, nell'ambito della quale B. si occupa della curatela dei sonetti guittoniani e Vittoria Brancato dell'edizione delle canzoni morali (9-10).

Come introduzione, viene innanzitutto ricordato che l'*obscuritas* programmatica di Guittone e la sua poetica in generale furono oggetto di critiche da parte dei suoi contemporanei. Oltre ai «pungoli polemici» (11) di Dante, Guinizzelli e Cavalcanti, qui viene riportato all'attenzione un intervento meno noto: il sonetto L 356, *Doglio, languendo di greve pezansa*, nel quale un autore sconosciuto critica – facendo esplicito riferimento al Frate – chi è poco chiaro nei suoi detti.

Segue la nuova edizione critica e commentata dei sonetti menzionati nel titolo. Il primo dei due (L 274, *Ragione mosse ed amor lo Fattore*) rappresenta la proposta di un anonimo (a meno che non si tratti di una tenzone fittizia; possibilità, quest'ultima, non esclusa da B., considerando l'affinità stilistica tra i due componimenti). Come osserva lo studioso, il sonetto «si snoda secondo una concezione alquanto traballante» (16), dietro la quale si celerebbero idee di tipo cataro. La presenza del male sulla terra, ad esempio, viene inizialmente fatta risalire a Dio («lo bono in bono, êl mal mal offritore», v. 3), ma il Creatore viene "assolto" da tale responsabilità già all'inizio della seconda quartina («È ddel mal no, ma del bon creatore», v. 5), con la precisazione che il male proviene dal bene («dal bene el mal discende intramente», v. 6). Alla luce di quest'ultima affermazione, risulterebbe contraddittorio anche il ruolo dell'Anticristo come generatore di ogni male, che in ciò viene contrastato da Dio, secondo la proposta avanzata dall'autore anonimo nell'ultima terzina del sonetto («Se credi inn Anticristo mortal' pecche / edd i·lui colpe, s'E' no·l torna retro», vv. 12-13).

La risposta di Guittone è rappresentata da

un sonetto rinterzato (L 275, *Che bon Dio sommo sïa creatore*), nel quale il poeta controbatte all'idea dell'eterna lotta tra Dio e Anticristo, portatori rispettivamente del bene e del male, esaltando invece «il (cristiano) libero arbitrio dell'uomo come metro fondamentale di responsabilità per la storia umana» (17) e non condannando, ma correggendo benevolmente gli errori del proponente anonimo. L'uomo è l'unico signore delle proprie azioni, sostiene il Frate, e, se decide di peccare, la responsabilità è esclusivamente sua; a quel punto spetta a Dio punire il peccatore condannandolo all'Inferno, ed è in questo che risiede l'onore di Dio, non nella salvezza dei buoni che non mancano nel suo corteo. Gli ultimi due versi del sonetto (vv. 21-22), che contengono il lessema oggetto della discussione, recitano dunque: «E ssalvar bon' non metro / d'onor fa maggio che ddanar *bavecche*».

Diversamente da Avalle nelle *Concordanze* (p. 849a), secondo cui i vv. 21-22 andrebbero parafrasati come: «[salvare i buoni] è motivo d'onore più che dannare i *bavecche* ('imbecilli')», B. invece sostiene che *bavecche* andrebbe qui inteso non come 'imbecilli', ma come l'esito fiorentino (con la vocale epitetica e il conseguente raddoppiamento dell'occlusiva) del vocabolo di stampo occitanico *bavec* con il significato di 'bilancia' (sulle cui occorrenze e accezioni nella poesia occitanica si rimanda all'articolo di B.).

L'interpretazione del rimante *bavecche* proposta da B. porterebbe alla seguente parafrasi dei vv. 21-22 della risposta di Guittone: «E salvare i buoni non rende maggiore la misura dell'onore, di quanto la bilancia [renda maggiore, incrementi] il denaro» (15). Tra i vari motivi addotti a favore di questa interpretazione (19-21), B. sottolinea come l'ipotesi di 'bilancia' rientri meglio che 'imbecilli' nel contesto di uno scambio che verte sulla «definizione della vera caratteristica distintiva dell'attributo divino del giudizio, che è proprio il poter condannare i rei, e non soltanto salvare i buoni, ciò che non aumenterebbe in nulla l'onore di Dio, proprio come *bavecche* non aumenta di valore il denaro» (21). Così interpretata, la parola *bavecche* si porrebbe come «apice stilistico dello scambio» (*ibidem*), la cui difficoltà, riversata tutta nella sfera semantica, sarebbe correlata alla complessità del contenuto, e la cui interpretazione da parte del lettore avrebbe una forte funzione edificante, conferendo al Frate il doppio ruolo di guida teologica e di riferimento nello stile rispetto all'anonimo proponente (*ibidem*). Essa rappresenterebbe, insomma, un ottimo esempio dell'*obscuritas* guittoniana della «seconda maniera», ricercata cioè ricorrendo a una tessera lessicale dal significato oscuro, la cui provenienza esterna al dominio linguistico italiromanzo accrescerebbe la difficoltà del dettato. Difficoltà sostanziale, dunque, piuttosto che formale (alla quale Guittone pur ricorre nella «prima maniera», 21), finalizzata all'educazione e alla moralizzazione dei lettori. [*Lena Radaljac*]

La lirica italiana. Un lessico fondamentale (secoli XIII-XIV), a c. di Lorenzo Geri, Marco Grimaldi, Nicolò Maldina, Roma, Carocci, 2021, pp. 344.

Il volume illustra le caratteristiche della lirica italiana dal XIII al XIV secolo, attraverso un approccio tematico che mira a coniugare gli aspetti storico-letterari con quelli filologico-linguistici. Il libro è suddiviso in venti voci ordinate alfabeticamente, la cui redazione è affidata ad altrettanti studiosi. L'aspetto innovativo consiste nella rilettura dei testi poetici attraverso una serie di parole-chiave, che ne mettono in luce gli aspetti più significativi. Gli affondi tematici rispettano l'ordine cronologico: ogni voce prende in esame i trovatori provenzali, la Scuola siciliana, i poeti siculo-toscani, lo Stilnovo, Dante, Petrarca e, talvolta, Boccaccio. In particolare, i contenuti della lirica italiana sono analizzati nelle voci *Amore*, *Dialogo*, *Filosofia*, *Io*, *Morale*, *Politica*, *Realtà*, *Sacro*; i luoghi di produzione e di ricezione nelle voci *Città*, *Corte*, *Geografia*; le questioni filologiche nel capitolo *Tradizione* e, infine, gli aspetti formali, linguistici e retorici sono trattati nelle voci *Comico*, *Forme poetiche*, *Lingua*, *Modelli biblici*, *Modelli latini*, *Modelli romanzi*, *Musica* e *Retorica*.

Il capitolo *Amore* (redatto da Roberto Rea) esplora l'evoluzione del tema amoroso, partendo dalla *fin'amor* provenzale e passando attraverso l'amore più speculativo della Scuola siciliana e il ripudio dell'esperienza amorosa in Guittone d'Arezzo. Con Guinizzelli, l'amore diventa sublimazione del desiderio, mentre Cavalcanti ne analizza la fenome-

nologia dolorosa con la filosofia naturale. Dante celebra Beatrice come donna-angelo salvifica, mentre Petrarca vive il conflitto tra amore sacro e profano, arrivando infine al pentimento. Nel cap. *Città* (Nicolò Maldina) si analizza la transizione dalla lirica cortigiana alla poesia municipale del contesto toscano duecentesco, caratterizzata da lotte di fazione e dal tema dell'esilio. Con il Trecento si ritorna a una dimensione cortigiana, ben rappresentata dal *Canzoniere* di Petrarca. Il cap. *Comico* (Marco Berisso) definisce lo stile comico medievale, dalla *rota Vergili* di Giovanni di Garlandia alle innovazioni dantesche, fino alla poesia comica come parodia dello Stilnovo o espressione del «realismo creaturale» (p. 40). Viene, inoltre, esaminata la poesia di Cecco Angiolieri e si delinea il dibattito sugli autori da includere nel canone dei testi comici. Nel cap. *Corte* (Lorenzo Geri) si tracciano i rapporti tra lirica e ambiente cortigiano, dalla Magna Curia alle corti dell'Italia settentrionale che ospitarono i trovatori. Si evidenziano anche il «codice clientelare» nella poesia di Dante durante l'esilio (p. 52) e i legami tra Petrarca e i suoi protettori, rilevabili nel *Canzoniere*. Il cap. *Dialogo* (Claudio Giunta) esplora le tenzoni, iniziate con lo scambio di sonetti tra i poeti siciliani e proseguite fino al Settecento. Gli Stilnovisti introducono una dialogicità interna al testo, mentre Petrarca porta il dialogo su un piano introspettivo. Il cap. *Filosofia* (Luca Lombardo) ripercorre le origini della riflessione filosofica in volgare, partendo da Brunetto Latini fino alle occorrenze dei lemmi di ambito filosofico nella lirica. La filosofia è spesso personificata o citata in relazione a figure come Aristotele. Vengono poi analizzate le influenze filosofiche sui poeti bolognesi, Dante e Petrarca.

In *Forme poetiche*, Marco Grimaldi definisce il termine "lirica" e traccia l'evoluzione delle forme metriche dai trovatori a Petrarca, con particolare attenzione all'invenzione siciliana del sonetto e all'affermazione della canzone e della ballata. Il cap. *Geografia* (Federico Ruggiero) mappa i centri di produzione della lirica italiana, dall'irradiazione dalla Magna Curia alla Toscana e al Veneto, fino al policentrismo del Trecento che include Umbria, Emilia-Romagna e Lombardia. Il cap. *Io* (Lorenzo Geri) esamina l'evoluzione della soggettività nella lirica italiana, che ha una svolta con il Dante *agens* della *Vita Nova* e culmina con il progetto petrarchesco del «canzoniere-romanzo» (p. 129). Nel cap. *Lingua* (Irene Iocca) sono descritti i tratti del volgare letterario, inclusi i sicilianismi e provenzalismi presenti nella poesia siculo-toscana e stilnovista, fino al monolinguismo selettivo di Petrarca. Il cap. *Modelli biblici* (Nicolò Maldina) evidenzia le riprese del *Cantico dei Cantici* nella lirica siciliana e le riscritture dall'Antico Testamento e dai Vangeli nella poesia stilnovista e dantesca. Petrarca attinge dai Salmi penitenziali, mentre nel Trecento emerge una poesia morale con declinazioni gnomiche. Il cap. *Modelli latini* (Natascia Tonelli) evidenzia l'assenza di rapporti tra la Scuola siciliana e i classici latini, sottolineando invece l'importanza di Ovidio per gli Stilnovisti e la centralità di autori come Virgilio, Lucano, Orazio, Cicerone e Boezio per Dante e Petrarca. Il cap. *Modelli romanzi* (Simone Marcenaro) analizza i rapporti tra i trovatori e i poeti della Magna Curia e dedica particolare attenzione a Guittone d'Arezzo, che adotta modelli occitani, come il sirventese e uno stile oscuro, erede del *trobar clus*.

Il cap. *Morale* (redatto da Marialaura Aghelu) esamina l'uso della poesia etico-didascalica da parte di autori come Iacopone da Todi e Guittone. Dante si cimenta nelle rime dottrinali, Petrarca deplora il suo amore giovanile e critica la corruzione del Papato, infine, Boccaccio condanna desiderio di fama e i vizi terreni. Nel cap. *Musica* (Maria Sofia Lannutti), si problematizza il «divorzio tra poesia e musica» (p. 206), attribuito tradizionalmente alla Scuola siciliana ma tuttora oggetto di dibattito. Inoltre, si analizzano i madrigali e le ballate composti dai poeti siculo-toscani e spesso intonati dai musicisti polifonici dell'Ars Nova italiana, a servizio presso le corti settentrionali. Il cap. *Politica* (Enrico Fenzi) esplora la poesia politica italiana, che non canta della guerra ma legittima il potere sul piano morale e politico. Brunetto Latini e Guittone vivono la dimensione municipale, mentre Dante amplia la riflessione alla nobiltà e all'impero. Petrarca, infine, esprime una visione pessimista sull'Italia frammentata e corrotta. Il cap. *Realtà* (Marco Grimaldi) analizza il realismo della poesia d'amore sulla base dei *topoi* più frequenti. La svolta avviene nella *Vita Nova*, quando il tasso di formularità diminuisce a favore di un io lirico che rispecchia l'individualità del poeta.

Il cap. *Retorica* (redatto da Veronica Albi) esamina le figure retoriche e stilistiche della lirica italiana. I siciliani utilizzano ampiamente ossimori e similitudini, mentre gli Stilnovisti preferiscono le personificazioni. Guittone si distingue per l'astrusità del dettato, mentre lo stile petrarchesco, antitetico e lessicalmente medio, rispecchia i conflitti dell'anima. Boccaccio, infine, sfoggia un eclettismo lirico pervaso dalla tensione narrativa. Nel cap. *Sacro* (Matteo Leonardi) si esamina la letteratura religiosa in volgare, nata grazie all'impulso dell'ordine francescano e domenicano. I più importanti interpreti del genere sono Francesco d'Assisi e Iacopone da Todi. In seguito, Dante scrive il poema sacro per eccellenza e Petrarca approda, dopo un percorso spirituale, all'amore di Dio. Nel cap. *Tradizione* (Giuseppe Marrani), infine, sono passati in rassegna i canzonieri che tramandano la lirica dei primi secoli e si forniscono nozioni filologiche e metodologiche sullo studio della tradizione. In conclusione, il volume rappresenta un ottimo strumento per la didattica universitaria, da affiancare ai manuali e alle antologie della lirica italiana delle origini. [*Alice Grazzini*]

MARCO MAGGIORE, *Scampoli d'otrantino medievale. I testi volgari del manoscritto CV BAV Ott. gr. 344*, «Lingua e stile», 2023, LVIII, pp. 17-47.

L'articolo si propone di analizzare una decina di annotazioni greco-romanze – testi linguisticamente romanzi ma scritti in alfabeto greco – trasmesse dal manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottoboniano gr. 344, un eucologio copiato nel 1177. Oltre a testimoniare la condizione di biritualismo instauratasi nel Salento medievale, queste scritture offrono la possibilità di ricostruire alcuni aspetti linguistici del dialetto otrantino dell'epoca.

Il contributo si struttura in tre sezioni: dopo aver esposto i criteri di edizione dei brevi testi, la trattazione prosegue inquadrando da un punto di vista cronologico e geografico l'eucologio (già al centro del commento di V. POLIDORI, *L'Eucologio della Grande Chiesa di Otranto. Cod. Ottoboni gr. 344 (AD 1177)*, Milano, 2018). Oltre ad una dimensione originaria del supporto del testo più ampia – evidente dalla significativa rifilatura dei margini esterni – M. rileva la mano di almeno tre diversi scribi a cui attribuire la redazione delle annotazioni in volgare. Queste ultime, estremamente rozze e difficilmente databili su base paleografica, riflettono una fase di latinizzazione già avanzata dei riti italo-greci meridionali, dovuta alla crescente pressione esercitata dalla Chiesa di Roma.

Si propone poi l'edizione dei testi a cui si rinvia mediante l'utilizzo dei numeri romani in maiuscolo. Il contenuto può dirsi abbastanza vario: una formula battesimale (I), alcune didascalie riferite a delle preghiere di purificazione (II-III) unitamente a quelle che appaiono come indicazioni per un probabile esorcismo (IV) fino a brevissime annotazioni marginali (V). Il testo I del corpus si rivela di notevole importanza, non solo in quanto è l'unico inserito nello specchio di scrittura dell'eucologio e non a margine, ma vista la sua alta datazione, risalente a un periodo poco successivo al 1232. Tale ipotesi, postulata già da D. Arnesano su basi paleografiche, può dirsi ben confermata anche su basi storiche in relazione al contenuto della formula. La maggior parte delle altre annotazioni, strettamente dipendenti dai testi contenuti nell'eucologio, risalirebbero al periodo tra il XIII e la prima metà del XIV secolo per motivi di natura pratica connessi all'effettivo utilizzo dell'eucologio. Nella terza sezione si sviluppa il commento attorno alle annotazioni, in cui viene confermata la provenienza dell'Ottoboniano dall'area salentina mediante un confronto linguistico con i testi contenuti nel manoscritto Milano, Biblioteca Ambrosiana, B 39 sup., resosi consigliabile data l'esiguità e il carattere frammentario delle note ottoboniane.

Sebbene i due codici differiscano per contenuto e cronologia, il loro studio linguistico, qui condotto con grande perizia, aiuta nella ricostruzione di alcuni aspetti della fisionomia linguistica del dialetto otrantino dei secoli XIII-XV. Nell'analisi morfologica e sintattica, M. riscontra una sostanziale uniformità nel quadro linguistico dei due codici – con la presenza di alcuni tratti di carattere spiccatamente locale che si conservano anche nel dialetto otrantino moderno – con alcune eccezioni dovute a forme di *koinè* meridionale o latinismi, quando non imputabili ad influenze esterne, veicolate tanto dalla lingua dei religiosi nei testi due-trecenteschi dell'Ottobo-

niano quanto dai contatti con il toscano nei più tardi testi dell'Ambrosiano. Da un punto di vista morfologico, nella trattazione del sistema nominale si evidenzia l'attestazione probabilmente più antica (assieme agli esempi contenuti nel Vaticano Greco 2252) del fenomeno del «quarto genere» in area salentina. In definitiva, l'analisi di questi testi, oltre a contribuire al recupero della documentazione allografica italo-romanza in caratteri greci, ne conferma il già noto valore storico, culturale e linguistico. In questo caso, infatti, lo studio delle annotazioni marginali si rivela una fonte primaria di straordinaria importanza per la dialettologia storica italo-romanza nella ricostruzione della varietà linguistica otrantina in età medievale. Al contempo, il modello di analisi proposto si rivela un ottimo esempio per lo studio e le future edizioni dei testi afferenti a questa tipologia testuale, diffusissima all'interno del corpus allografico che tali lavori continuano ad arricchire. [*Antonio Pagliara*]

STEFANO CRISTELLI, *Antichi testi trentini. Edizione, commento linguistico e glossario*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2023, pp. XXX, 437 («Chartae Vulgares Antiquiores. *Quaderni*», 8).

Proseguendo una tradizione storico-linguistica che risale, in ultima analisi, ad Alfredo Schiaffini e Arrigo Castellani e, più da vicino, agli studi sui volgari del Veneto antico inaugurati da Alfredo Stussi e continuati presso la sua scuola, il volume di C. – approdo della sua tesi di dottorato – presenta una raccolta dei più antichi testi trentini, con l'obiettivo di individuare i tratti linguistici che caratterizzano le *scriptae* del Trentino medievale.

Le prime attenzioni rivolte al volgare trentino si devono agli studi pionieristici di Christian Schneller, che nel 1881 pubblicò i trecenteschi Statuti dei Battuti di Trento, e a quelli di Carlo Battisti, che si occupò nel 1906 dell'edizione e del primo esame linguistico del volgarizzamento (1482) della *Catinia* di Sicco Polenton – opera, tuttavia, non fededegna quanto alla riproduzione del volgare coevo –, dopo i quali, più di recente, non sono mancati ritrovamenti d'archivio nonché affondi storici sui testi tardomedievali locali. Ancora mancava, però, un riordino delle testimonianze più remote e un loro scrutinio linguistico, e a questo è dedicato il lavoro di C., così articolato: all'*Introduzione* (IX-XXIV), nella quale sono concisamente descritti i «preliminari» storici che hanno ispirato il lavoro e il metodo adottato, seguono l'edizione dei testi (1-104), il commento scrupoloso e completo della lingua (109-293), secondo tutti i livelli di analisi, dalla grafia alle note di sintassi, quindi un glossario e gli indici onomastici (327-401).

Com'è chiarito nell'*Introduzione* (§ 2.1), il *corpus* riunito da C. – che consta di quindici documenti – presenta peculiarità che lo contraddistinguono: esso infatti non può soddisfare, per la natura stessa dei testi che lo compongono, tutte le condizioni di omogeneità (tipologica, cronologica, geografica) che possono vantare, al contrario, altre sillogi analoghe, quale quella approntata da Nello Bertoletti (*Testi veronesi dell'età scaligera*, Padova, Esedra, 2005; per la questione vedi ivi, pp. 10-11): al punto che C. ammette, per il trentino tardomedievale, che «solo in pochissimi casi conosciamo l'identità dello scrivente e, talora (è il caso degli attergati), mancano informazioni relative al contesto di produzione della fonte in nostro possesso […]; in altre parole, non si può essere sempre sicuri di avere di fronte documenti effettivamente rappresentativi del volgare trentino» (XIV).

Quanto all'omogeneità geografica (e dunque linguistica), ci si accorge presto che i vari pezzi provengono da centri diversi dell'area linguistica presa in esame, di per sé «quadro di transizione» (così M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Roma - Bari, Laterza, 2013, p. 103), ancora oggi frazionata dal punto di vista dialettale (com'è illustrato al § 2.3) e che, nel Basso Medioevo, non poteva contare – come invece accadeva per Venezia, Padova, Verona, e come pure accade modernamente nell'area che interessa C. – su un modello di prestigio, legato a una sola città e linguisticamente accentratore, che propaga pressioni uniformanti sul territorio circostante: «si dovrebbe dunque parlare, più che di volgare trentino, di *volgari trentini*», al plurale (XIV, c.vo dell'autore).

Per dire del limite cronologico scelto, per lo più non legato ad argomenti linguistici, tutti i documenti editi sono datati o databili entro il Trecento; restano escluse, di conseguenza, le fonti quattrocentesche finora note, che

tuttavia C. elenca in un utile regesto (§ 2.2) e che mette a frutto nello spoglio, là dove sono necessari confronti puntuali per verificare le sorti di un fenomeno oltre il limite di secolo. L'editore poi invita alla cautela nella considerazione delle due suppliche ad Antonio della Scala (doc. 15) – i tasselli meno antichi che chiudono la collezione – perché entrambe, anche se trecentesche, sono trasmesse da copie realizzate all'inizio del XV sec. a Riva del Garda, allora centro assoggettato a Verona, e proprio per questo intaccate nella loro foggia linguistica da tratti in parte riconducibili al volgare della cancelleria scaligera (XIV-XV, n. 13).

Requisito imprescindibile che guadagna ai testi il diritto d'inclusione nella raccolta è che essi siano di natura *non* letteraria, cioè di carattere pratico; e tra questi, la categoria maggiormente rappresentata, con nove esemplari su quindici in totale (a non voler considerare che, in realtà, il doc. 7 si compone di due sottounità e il doc. 9 di sessantotto), è quella degli attergati, tipologia documentaria messa in valore già a partire dagli anni Ottanta da alcune pagine di Armando Petrucci (si veda, ad es., *I documenti privati come fonte per lo studio dell'alfabetismo e della cultura scritta*, in *Gli atti privati nel tardo medioevo. Fonti per la storia sociale*, a c. di P. Brezzi e E. Lee, Roma - Toronto, Istituto di Studi Romani, 1984, pp. 251-266: 255-257). Tali sono i più antichi testi della raccolta (docc. 1 e 2), databili al XIII sec.: due note dorsali (la prima brevissima e poco, o per niente, connotata diatopicamente: «Ca(r)ta dela aqua dela Vela»), ricondotte all'area trentina grazie alle informazioni desunte dall'atto latino sul recto delle pergamene latrici; e sebbene questi attergati siano impiegabili con fatica, a causa della loro consistenza, nello spoglio linguistico (con una eccezione non trascurabile per la forma *abao* 'abate' del doc. 2), la loro acquisizione dimostra come, per siffatte ricerche, il linguista possa giovarsi non di rado dei risultati degli studi propriamente storici.

Tra i testi noti da più tempo, nucleo primario della silloge, spiccano per estensione e ricchezza di fatti linguistici di rilievo il cosiddetto "Inventario giudicariese" (doc. 11, dei primi anni Novanta del XIV sec.), vale a dire una lista di «beni rubati e distrutti nell'altopiano del Lomaso», e i già menzionati Statuti dei Battuti di Trento (doc. 14, databili all'ultimo decennio del XIV sec.) – entrambi custoditi all'Archivio di Stato di Trento e con una storia bibliografica non marginale, dato che comparvero per brevi estratti nella crestomazia di *Testi non toscani del Trecento* allestita, nel 1952, da Bruno Migliorini e Gianfranco Folena. Il più antico dei due, l'Inventario, fu ritrovato e segnalato da Carlo Teodoro Postinger nel 1901; gli Statuti, invece, *monumento* con cui hanno preso avvio gli studi sull'antico volgare trentino e tramandati in due copie (siglate A e B, quest'ultima oggi mutila), dopo la scoperta da parte di Schneller (1881) sono stati esaminati a più riprese fino alle più recenti attenzioni di David Ressegotti. Ma, segno della meticolosità delle indagini di C., la raccolta comprende anche un paio di pezzi inediti: ancora una volta due note dorsali, l'una «relativa all'affitto di un casale a Trento» (doc. 4), datata dubitativamente alla prima metà del XIV sec., e l'altra «relativa ad alcuni affitti di immobili da parte dei Battuti di Trento» (doc. 6), della seconda metà dello stesso secolo.

La nota dettagliata che introduce ciascun testo ne esplicita gli estremi storici e, quando necessaria, l'ipotesi di datazione, quindi le caratteristiche materiali, le vicende archivistiche e la bibliografia relativa; l'edizione, che si adegua a norme ormai ben assestate, è accompagnata da un apparato in calce, cui sono affidati (1) la puntuale descrizione della consistenza materiale che caratterizza ciascun documento (danni materiali, luoghi dall'inchiostrazione difettosa, come pure interventi dello scrivente che ritocca il testo, ecc.), (2) la segnalazione degli errori negli originali, mantenuti nell'edizione, e (3) dei passi di dubbia lettura, (4) il commento delle lacune meccaniche e la discussione delle ipotesi formulate per colmarle. Lo spoglio, infine, si avvantaggia costantemente del confronto con le varietà antiche contermini (lombardo orientale e veronese) e con il dialetto moderno, e volentieri procede per via differenziale. Limitandosi alla fonetica, tra i paragrafi più significativi meritano d'essere segnalati almeno quelli in cui si discute del trattamento dei gruppi vocalici finali secondari, delle cosiddette vocali turbate da ŏ e ŭ (di cui mancano tracce utili ad accertarne l'eventuale presenza in antico, mentre esse, scomparse nel trentino centrale cittadino alle soglie del Novecento, ancora resistono in quello rurale), del fenomeno di sincope delle vocali atone protoniche e po-

stoniche (attestata la prima, ma spesso si tratta di casi aspecifici; pressoché assente la seconda – notevoli entrambe le fattispecie per distanza rispetto al veronese), delle sorti delle vocali atone in fine di parola (cruciale per chiarire la posizione del trentino rispetto al lombardo orientale, da un lato, e al veronese dall'altro). [*Luca Cantoni*]

DANTE

A CURA DI MASSIMO SERIACOPI

SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA, *Lopere-seguite. Atti degli incontri sulle opere di Dante. I. «Vita nova», «Fiore». «Epistola XIII»*, a c. di MANUELE GRAGNOLATI, LUCA CARLO ROSSI, PAOLA ALLEGRETTI, NATASCIA TONELLI, ALBERTO CASADEI, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2018, pp. X, 422.

In sequenza rispetto a una *Prefazione* generale di MARCELLO CICCUTO (pp. IX-X) e a una *Premessa* (pp. 3-4) dei primi due curatori riguardo alla *Vita nova*, il volume consta di una serie di otto interventi ruotanti intorno al libello giovanile, a cominciare da *«Vita nova». Il libro delle "transfigurazioni" d'amore* (pp. 5-24) di ERMINIA ARDISSINO, che individua nel libello «una strutturazione a stadi progressivi che preparano il terreno allo sviluppo di una teoria d'amore, che è anche teoria poetica, che approda a un nuovo modo di dire d'amore» (p. 6), con debiti verso Ovidio e verso la cultura occitanica, oltre che verso Andrea Cappellano, Guittone, Guinizzelli e Cavalcanti, ma anche con ricerca «di una propria voce e individualità poetica oltre che amorosa» (p. 17).

FURIO BRUGNOLO, in *Conservare per trasformare. Il "transfer" lirico in Dante («Vita nuova» e dintorni)*, alle pp. 25-65, si propone di applicare alla poesia lirica dantesca in particolare la nozione più generale di "*transfer* letterario" e culturale, nel passaggio di un oggetto letterario da un certo contesto culturale a un altro, con trasformazione del senso e della funzione di tale oggetto, che sia un singolo motivo o un genere lirico (o anche una ripresa da generi narrativi), come viene esemplificato attraverso testi scelti evidenziando «il geniale sperimentalismo di Dante nel rivisitare a 360 gradi generi, motivi e dispositivi letterari della tradizione romanza e nel trasformarli radicalmente pur rispettandone le implicazioni» (p. 64).

MANUELE GRAGNOLATI, poi, con *Una "performance" senza gerarchia: la riscrittura bistabile della «Vita nova»* (pp. 67-85) traccia un percorso che parte dalla produzione lirica giovanile dell'Alighieri secondo le linee indicate a suo tempo dalla Barolini e indaga il rapporto tra rime e *Vita nova* come riscrittura variante in relazione a temporalità, soggettività e forma del testo anche come autoesegesi performativa, mentre GIUSEPPE LEDDA (*L'ineffabilità nella «Vita nova»: retorica, mistica, narrativa*, pp. 87-113) indica, riguardo ai *topoi* dell'ineffabilità nella lirica d'amore, l'altezza eccezionale raggiunta dall'espressione dantesca nel libello giovanile in parte inserendo i testi poetici in un macrotesto prosimetrico e in una complessa composizione narrativa, in parte ripercorrendo la tradizione dell'ineffabilità nella tradizione mistica e teologica, ricollegabile al dettato biblico e agiografico e tendente all'elaborazione di «un tipo di poesia completamente nuova, che possa risultare *degna*, secondo il principio retorico della *convenientia*, del suo meraviglioso e nuovissimo oggetto» (p. 112), a livello paradisiaco.

ELENA LOMBARDI, in *Il pensiero linguistico nella «Vita nova»* (pp. 115-134), si muove tra quei pensieri linguistici in dialogo (e a volte in contraddizione) tra loro che caratterizzano il percorso dantesco, sia per il "linguaggio in sé" che per il ruolo assunto dal volgare, nel tentativo di «riallacciare il mondo linguistico della *Vita Nova* al resto del pensiero dantesco, per mostrare che, se da una parte» il libello «vi porta ulteriore entropia, sanzionandone la sua sostanziale incoerenza, dall'altra permette di creare dialoghi altri ed alleanze diverse tra le varie opere dantesche sul tema della lingua» (p. 115), e DONATO PIROVANO,